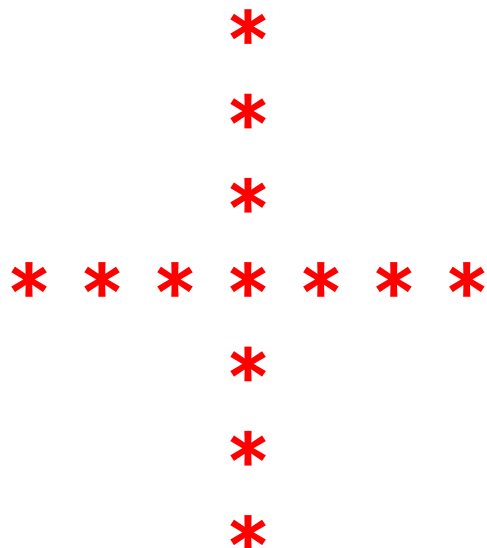


**FRANCESCO LAMENDOLA**

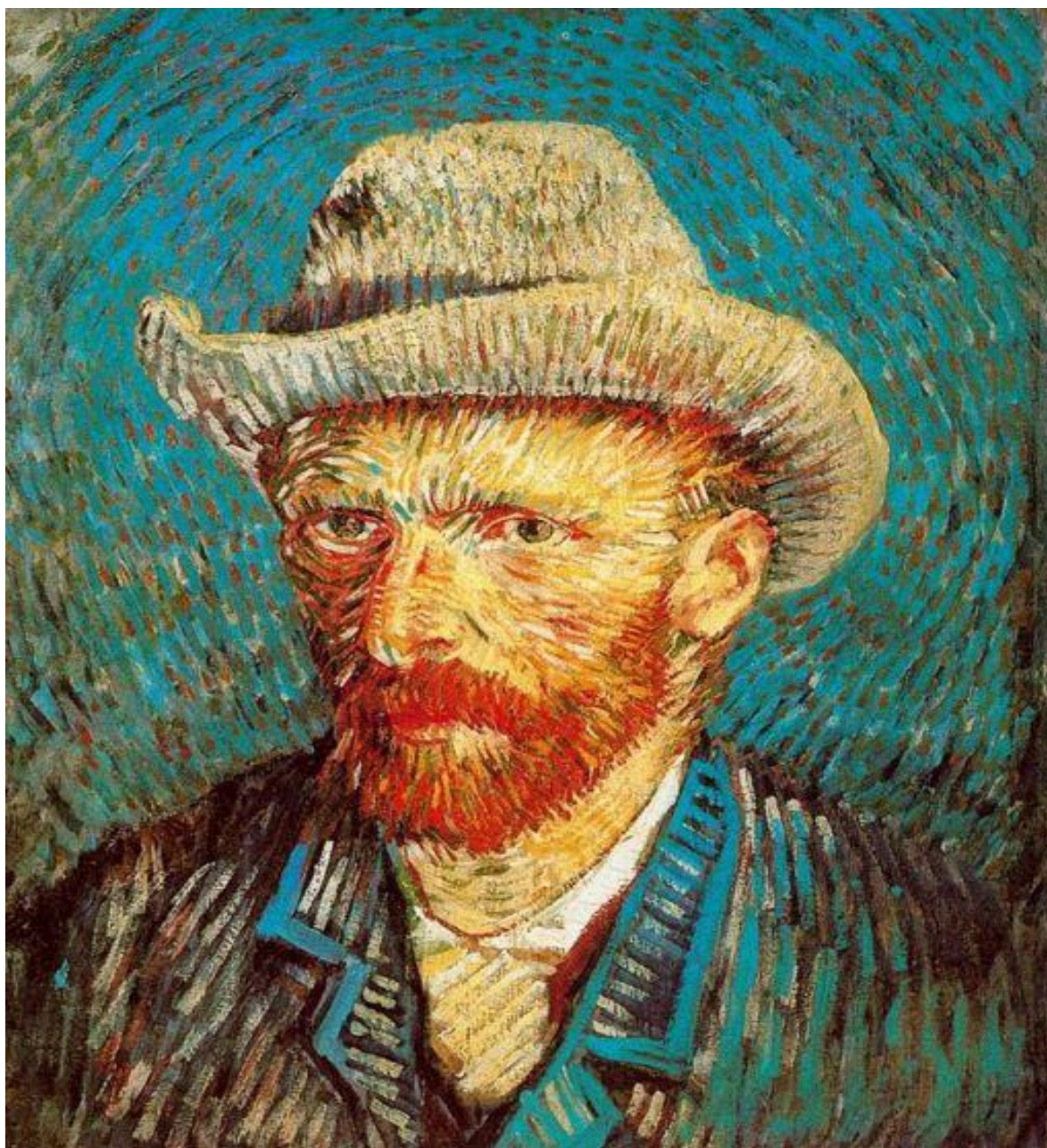
**LE SEI TAPPE SUL CAMMINO  
DELLA CONSAPEVOLEZZA  
SPIRITUALE**



# Sul cammino della consapevolezza spirituale: prima tappa, l'Innocente

di Francesco Lamendola - 05/04/2011

Fonte: [Arianna Editrice \[scheda fonte\]](#)



Lo studio della mitologia ci ha abituati a considerare la figura dell'Eroe come una figura eccezionale, unica, riservata a pochissimi personaggi che spiccano di molto al di sopra della comune umanità; una figura ammirevole, ma pressoché irraggiungibile, che si può invidiare, ma non certo raggiungere o emulare.

Ebbene, sul piano della concreta realtà esistenziale, questa impressione è fondamentalmente erronea e fuorviante, perché fa velo alla verità più autentica che giace nel profondo di noi stessi: ossia che l'Eroe non è altro da noi, perché egli è in ciascuno di noi.

E non bisogna pensare, per forza, a delle circostanze particolarmente drammatiche, patetiche o eccezionali, quali un marito che assiste la moglie gravemente malata, per anni ed anni, credendo nella sua guarigione, contro tutto e contro tutti; oppure una madre che segue un figlio o una figlia "difficili", che condivide con essi le cadute, le amarezze, i dolori, senza mai perdere la speranza, senza mai interrompere il dialogo, là dove chiunque altro getterebbe la spugna e li lascerebbe andare incontro al loro destino, quale che esso sia.

No: anche nelle circostanze cosiddette ordinarie, anche nella vita di ogni giorno, l'Eroe giace al fondo di noi stessi; non sempre è desto e consapevole, anzi, il più delle volte non lo è affatto e si tratta appunto di risvegliarlo, di fargli comprendere la sua forza e le sue potenzialità, di mostrargli la strada da percorrere per la propria realizzazione.

E, naturalmente, non è soltanto maschio né soltanto bianco, ma anche femmina e appartenente ad ogni popolo e cultura.

Il cammino iniziatico attraverso le varie tappe della realizzazione dell'Eroe interiore è stato efficacemente delineato dalla psicologa analista e scrittrice Carol S. Pearson nel suo libro «L'eroe dentro di noi» (titolo originale: «The Hero within. Six archetypes we live by», San Francisco, Harper & Row Publishers, 1989; traduzione italiana di Paola Chiesa, Roma, Astrolabio, 1990), al quale ci ispiriamo liberamente, riconoscendo il nostro debito nei suoi confronti per la chiarezza con la quale ha espresso concetti che appartengono da sempre al sapere iniziatico, anche se non ci sentiamo di condividere tutte le sue posizioni e anzi ne rifiutiamo alcune, alla ricerca di una nostra via personale sul percorso dell'eroismo quotidiano.

Scrive, fra l'altro la Pearson (op. cit. pp. 24-25):

«Aprono la scena l'Innocente e l'Orfano. L'Innocente vive nello stato di grazia "prima della Caduta"; l'Orfano affronta la realtà della Caduta. Gli stadi che seguono sono strategia per vivere in un mondo caduto, il Viandante inizia il compito della separazione dagli altri; il Guerriero

impara a combattere per difendersi e per cambiare il mondo secondo la sua immagine; il Martire impara a donare, a impegnarsi, a sacrificarsi per gli altri. La progressione è quindi dalla sofferenza, all'autoaffermazione, alla lotta, all'amore.

Mi era chiaro che l'eroismo del Viandante non prende forma attraverso il combattimento. È nell'atto stesso di lasciare una situazione oppressiva e nell'andare da solo ad affrontare l'ignoto che consiste nell'azione eroica del Viandante, uomo o donna che sia.

Ma all'inizio non riuscivo a individuare l'eroismo del Martire, visto che per lo più la moderna letteratura esalta la liberazione dal vecchio ideale di sacrificio. Lo spirito dell'antimartirio è particola rete forte nella letteratura contemporanea riguardante le donne, perché l'educazione femminile e le norme culturali hanno rinforzato il martirio e il sacrificio per le donne fino al ventesimo secolo compreso. Le donne sono state imprigionate dal ruolo di Martire ancora più di quanto i maschi bianchi lo siano stati da quello esclusivo del Guerriero. Riconsiderando l'archetipo del Martire, comincia a rispettare il suo potere e a vedere perché, ad esempio, il Cristianesimo, con la centralità dell'immagine di Cristo che subisce il martirio sulla croce, ha avuto un così rante richiamo sulle donne e le minoranze, e anche perché la sofferenza e il martirio hanno avuto tanta importanza nel Giudaismo, in particolare nei tanti tempi e luoghi segnati dall'antisemitismo.

Ho scoperto l'emergere di un antico archetipo fino ad oggi riservato ad ancor meno perone di quanto sia stato per il Guerriero:, e che oggi sta ridefinendosi come modello di eroismo valido per tutti. In questo modello, l'Eroe è il Mago, o lo Sciamano. Dopo aver appreso a cambiare il proprio ambiente con grande fatica, volontà e disciplina, il mago impara a sintonizzarsi con l'energia dell'universo e ad attrarre ciò che serve con le leggi della sincronità: così che la facilità d'interazione del Mago con l'universo appare quasi magica. Avendo imparato a fidare sul Sé, il Mago fa il giro completo e, accettando di fidarsi, torna allo stadio dell'Innocente.

Ciascuno degli archetipi contiene in sé una visione del mondo e con questa diversi traguardi di vita e diverse teorie su ciò che dà un senso alla vita. L'Orfano cerca la sicurezza e teme l'abbandono e lo sfruttamento, il Martire vuole essere buono e vede il mondo come un campo di battaglia fra il bene (amore e responsabilità) e il male (egoismo e sfruttamento). Il Viandante vuole l'indipendenza e teme l'obbedienza alle regole. Il Guerriero lotta per essere forte, per agire sul mondo e superare l'inefficienza e la passività. Il Mago mira a essere fedele alla sua luce interiore e in equilibrio con le energie dell'universo, e cerca di evitare l'inautentico e il superficiale.»

Significativamente, dopo aver ammesso di non riuscire a capire il significato profondo della figura del Martire, anche perché suggestionata dal femminismo e dalla generale rivolta contro lo spirito di sacrificio che è propria della società moderna, la Pearson si dimentica addirittura di essa nel ricapitolare gli stadi sulla via dell'eroismo, che si riducono, così, a cinque (anche se poi la riprende e la reintegra nel proprio schema).

Un'ultima osservazione preliminare.

Il percorso dall'Innocente al Mago (o allo Sciamano) non è necessariamente lineare; può presentare inversioni, ritorni, cadute, contraddizioni; però, in linea di massima, indica la direzione generale da uno stato di inconsapevolezza ad uno di consapevolezza spirituale. Ed eccoci alla prima tappa, la tappa originaria: quella dell'Innocente. L'Innocente è tale perché non ha fatto ancora, nella propria vita, l'esperienza della Caduta; ancora non sa cosa significhi mangiare, metaforicamente, il frutto dell'albero della Conoscenza del Bene e del Male.

L'Innocente per eccellenza è il bambino, ma il bambino piccolo: perché in età scolare, ad esempio, il passaggio è già stato effettuato e, se gli adulti continuano ancora a parlare della sua "innocenza", lo fanno solo in senso retorico, oppure apertamente in malafede. E abbastanza presto il bambino, allorché ha compreso l'equivoco, lo sfrutta istintivamente, agendo come se in lui vi fosse ancora quella innocenza, allo scopo di piegare i grandi ai propri desideri. Così, ad esempio, si vede un bambino di quattro anni che pesta i piedi e fa i capricci, finché la mamma acconsente a farlo salire sul carrozino del fratello più piccolo: così si evita la fatica di dover camminare ed ottiene lo stesso grado di "attenzioni" dell'altro, ma in perfetta cattiva coscienza.

Un altro esempio di falso Innocente è il "buon selvaggio" del mito letterario illuminista e pre-romantico: tutti questi ambasciatori persiani, tutti questi Atala e questi René, questi Paul e queste Virginie, che, pur venendo da Paesi lontani o muovendosi nello sfondo di sconfinite foreste primigenie, possiedono modi e sembianze molto europei, anzi, molto parigini, tanto che non sfigurerebbero nei migliori salotti della buona società francese.

Una versione più recente e molto più credibile del "buon selvaggio" è quella rappresentata da Dersu Uzala, il piccolo cacciatore delle grandi foreste siberiane, così come esso appare sia nel libro di Vladimir K. Arsen'ev, sia nello stupendo film di Akira Kurosawa.

Sempre restando nell'ambito della letteratura, ma avvicinandoci un poco alla realtà psicologica e morale dell'Innocente, potremmo

assimilare questo tipo umano a Minnie la Candida di Massimo Bontempelli; al Buon Soldato Sc'vejek di Jaroslav Hašek (non senza qualche sospetto di nascosta furberia o, al contrario, di idiozia congenita); ad Alioscia Karamazov di Dostoevskij; a Donatello di Hawthorne (nel romanzo «Il fauno di marmo»); e, soprattutto, al principe Myškin, il protagonista di un'altra grande opera di Dostoevskij, «L'Idiota».

Volendo, l'elenco potrebbe continuare; crediamo che questi riferimenti, fra loro così diversi, possano dare una idea della notevole ricchezza e della mancanza di omogeneità della figura dell'Innocente, che oscilla, almeno allo sguardo di un osservatore esterno, fra i due estremi della assoluta santità e della assoluta stupidità. E che altro è il santo, del resto, o, almeno, un certo tipo di santo, se non una specie di bambino che non ha ancora mangiato il frutto proibito, e per il quale «omnia munda, mundis», cioè «per il puro, tutte le cose sono pure»?

In effetti, come aveva intuito il geniale Dostoevskij, la distanza che separa l'Innocente dall'Idiota è molto sottile; intendendo per idiota, si capisce, non chi lo è realmente, ma chi appare tale agli occhi di una umanità avida, egoista, calcolatrice, per la quale la vita è una eterna contesa di tutti contro tutti e nessuna occasione deve restare sprecata, quando offra la possibilità di scavalcare, ingannare e strumentalizzare il prossimo.

In un simile contesto, colui che non segue l'andazzo corrente, ma che vive di pura contemplazione, di spassionato stupore davanti alla meraviglia del mondo, di fiducia nei confronti degli altri, per quanto astuti e maliziosi essi siano, fa, inevitabilmente, la figura dello stupido o del folle; oppure, ma il passo è più breve di quel che non s'immagini (e bene lo aveva intuito Ugo Foscolo, nella «Lettera da Ventimiglia» ne «Le ultime lettere di Jacopo Ortis»), egli viene riconosciuto come un mistico, come un santo, come colui che è nella vera grazia di Dio. La figura di Padre Pio da Pietrelcina, per fare un esempio concreto, crediamo possa rientrare in questa categoria; e sia la reazione invelenita di certi "pezzi grossi" della Chiesa cattolica (pensiamo a padre Agostino Gemelli, lo scienziato francescano fondatore dell'Università Cattolica di Milano), sia quella ammirata e affascinata dei contadini e delle massaie di San Giovanni Rotondo, testimoniano la duplicità di atteggiamenti che simili personaggi, immancabilmente, destano fra quanti li attorniano.

Anche il poeta autentico, secondo la concezione di Pascoli, è un eterno fanciullo, che sa vedere e ammirare il modo con lo sguardo colmo di incantato stupore di chi vede ogni cosa come se fosse appena uscita dalla mano del Creatore. E può darsi che alcuni artisti siano stati

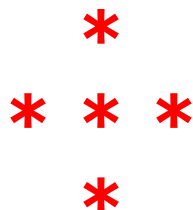
veramente dei fanciulli di questo genere: a cominciare da Vincent Van Gogh, colui che sapeva dipingere un paio di vecchi scarponi da contadino con lo stesso amore, con lo stesso incanto di un magnifico prato fiorito; e che, nella sua vita privata, visse con candida innocenza l'amore struggente per gli uomini e per il mondo, fino a prendersi in casa una povera prostituta, malandata e dal carattere difficile, al solo scopo di renderle la dignità perduta, senza nulla domandarle in cambio.

La domanda se una vera innocenza sia possibile nell'età adulta è, comunque, una domanda oltremodo difficile.

Crediamo che, alla resa dei conti, la risposta possa essere affermativa, ma solo in un numero limitatissimo di casi, peraltro assai difficili da accertare. Gli autentici Innocenti, insomma, sono pochissimi; vi è, invece, un discreto numero di quelli che, proprio come i bambini già grandicelli, simulano l'innocenza originaria, vuoi per ricavarne qualche vantaggio, vuoi per timore di entrare nell'arena della vita "vera", ove gli adulti si scambiano ogni sorta di colpi proibiti, pur di realizzare i propri obiettivi.

Il movimento spirituale logico e naturale è quello che va dall'Innocenza alla Caduta e alla Ripresa; di norma, coloro i quali non vivono il dramma della Caduta, non riescono ad evolvere spiritualmente, perché solo la Caduta, con tutte le sue amare conseguenze, attiva la consapevolezza di dover risvegliare, in sé stessi, le qualità migliori, quelle che consentono di affrontare la vita in maniera "eroica".

Perché il vero eroismo, ci piace ripeterlo, è quello, umile e silenzioso, dell'esistenza quotidiana...



## **Sul cammino della consapevolezza spirituale: seconda tappa, l'Orfano**

di Francesco Lamendola - 06/04/2011





Ed eccoci alla seconda tappa sul cammino della conquista della consapevolezza spirituale: dopo l'Innocente, l'Orfano.

L'Orfano è l'uomo che ha fatto l'esperienza della Caduta: è Adamo che, insieme ad Eva, ha mangiato il frutto proibito dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male e perciò ha perduto, insieme al Paradiso terrestre in cui viveva, tutti gli altri privilegi legati alla sua condizione di innocenza, da quello di non dover lavorare (come avviene, solitamente, per i bambini) a quello di non doversi vestire, perché la sua nudità non gli era motivo d'imbarazzo davanti alla sua compagna, né lo era quella di lei davanti a lui.

In moltissime mitologie, di ogni tempo e di ogni luogo, ricorre il motivo della Caduta, così come nel sapere tradizionale: vi è stato un evento, in tempi antichissimi, che ha cambiato l'assetto del mondo, che ha spostato l'«axis mundi» e che ha radicalmente modificato la condizione dell'uomo, rendendolo imbecille e indigente, mentre prima era meravigliosamente dotato ed armoniosamente inserito nel contesto di una natura amica; per cui, da quel momento, egli ha dovuto risalire faticosamente, un gradino dopo l'altro, la difficile scala del ritorno.

Il mito greco delle quattro età della Terra, ad esempio - quella dell'oro, poi dell'argento, indi del bronzo e da ultimo del ferro - è una maniera simbolica di esprimere il medesimo concetto, ma in forma graduale anziché in quella di un singolo e brusco evento decisivo. Ma non vi è contraddizione tra le due forme, sempre che si tenga ben presente che la Caduta originaria, anche quando venga descritta - come nell'Ebraismo e nel Cristianesimo - come un singolo evento altamente drammatico, non deve essere confusa con le cadute di tipo storico, quali il Diluvio universale o la sommersione di Atlantide, poiché essa si colloca in un tempo prima del tempo storico, in un tempo primordiale nel quale le condizioni dell'essere umano erano molto diverse da quelle che conosciamo oggi.

Si faccia attenzione che "mitologia" non è sinonimo di credenze superstiziose e infantili, perché il mito, nella sua autentica dimensione, così come lo intendeva anche Platone, non è affatto un racconto leggendario, ma un racconto figurato che esprime una conoscenza vera, una sapienza vera e una realtà vera, le quali non possono venire espresse nella forma di un discorso logico e razionale, perché eccedono, di per se stesse, le capacità descrittive del linguaggio logico-razionale e quindi necessitano di altre modalità

espressive.

L'Orfano, quindi, è l'uomo che ha dovuto separarsi, in maniera dolorosa e traumatica, dalla propria condizione originaria di pienezza, di armonia e di bellezza, per affrontare la dura realtà della lotta per la vita, in un mondo disincantato e sovente ostile, nel quale deve spargere il sudore della propria fronte se vuole sopravvivere ed è continuamente minacciato da mille insidie, a cominciare dalla più grande di tutte: l'oblio del proprio Sé originario.

Non è certamente un caso che tutte le filosofie antiche convergessero su questo punto: il primo e fondamentale compito di ogni essere umano che voglia avere rispetto di se stesso, è la ricerca del Sé: «Nosce te ipsum», «Γνωθι σεαυτόν», come era scritto sul tempio dell'Oracolo di Delfi e come sempre insegnava Socrate a quanti lo volevano ascoltare: non vi è compito più importante e più essenziale di questo, nella vita umana.

La condizione dell'Orfano, quindi, è quella della perdita dell'innocenza: una tappa obbligata, che ogni essere umano deve affrontare, tranne - forse - rarissime eccezioni.

Esistono svariate e apparentemente contraddittorie rappresentazioni di questo tipo umano nella letteratura: dall'Amleto di Shakespeare alla Justine di Sade; dal David Copperfield di Dickens al Remi di Hector Malot; dal Rousseau delle «Confessioni» all'Albatro di Baudelaire: sono tutti personaggi che hanno perso l'innocenza e che la vita, rudemente, si incarica di gettare nel mondo della realtà "vera" (o, almeno, in quella che quasi tutti chiamano tale), che è poi quello ove ogni anelito di bellezza e di poesia è stato spento e ove regnano la legge del pensiero strumentale e calcolante, quando non anche delle passioni più torbide e perverse.

Anche i protagonisti di alcuni racconti di Gogo'l, in particolare de «Il cappotto» e «Il re di Spagna», appartengono a questa tipologia, come pure il molto differente, estroverso e fantasioso Huckleberry Finn; e senza dimenticare, naturalmente, Hansel e Gretel, i due fanciulli protagonisti della celebre fiaba tedesca riportata dai fratelli Grimm. Naturalmente l'Orfano, nella realtà della vita, non è necessariamente un bambino (o una bambina) che sia stato abbandonato dai genitori, o che li abbia perduti; né si tratta di un tipo psicologico vero e proprio, ossia di una carattere "fisso", ma piuttosto di una tappa, di un stadio sul cammino della evoluzione spirituale.

Inoltre, a differenza delle tappe successive, si può dire che quella dell'Orfano, così come quella dell'Innocente, siano praticamente delle fasi obbligate nel corso dell'esistenza di qualunque essere umano: poiché non tutti diventano Viandanti, Guerrieri, Martiri o Maghi, ma praticamente tutti hanno vissuto, se non altro nell'infanzia, una fase di

beata innocenza e, poi, una di caduta nel mondo prosaico degli adulti e di relativo disincanto.

E veniamo alla specificità dell'Orfano e della sua condizione psicologica e morale.

Che cosa provarono Adamo ed Eva, i veri archetipi di questa figura, allorché si videro cacciati fuori dal Giardino terrestre con tutte le sue delizie e dovettero affrontare la dura realtà di un mondo difficile, complesso e potenzialmente ostile? Possiamo tentare di immedesimarci nei loro stati d'animo, farci un'idea dei loro contrastanti sentimenti?

Nostalgia, desolazione, struggimento, da un lato; preoccupazione, angoscia, paura, dall'altro: non più cittadini privilegiati di un mondo rarefatto e tutto loro, ma abitanti non ancora del tutto rassegnati e decisamente inesperti di un'altra dimensione, molto più prosaica ed esigente, molto meno restia a lasciarsi plasmare secondo le loro fantasie; una dimensione ove bisogna fare i conti con l'inesorabile "principio di realtà".

Il principio di realtà è quella cosa per cui, resosi conto che un tappeto magico non può esistere, né tanto meno trasportare il suo possessore da un regno all'altro, a volo d'uccello, Aladino incomincia inesorabilmente a precipitare verso terra; e la principessa, addormentata nel suo sonno di morte nel gelido palazzo insieme a tutti i cortigiani, invano aspetterà, un secolo dopo l'altro, che il principe azzurro venga a dissolvere l'incantesimo con un bacio appassionato.

Fuori di metafora: il principio di realtà ci dice quel che possiamo e quel che non possiamo aspettarci dalla vita; ci dice che dobbiamo imparare a contare sulle nostre sole forze; ci insegna che incantesimi e magie esistono solo nelle fiabe, così come i sentimenti puri e disinteressati, le amicizie indistruttibili, gli amori così forti da resistere a qualunque tensione e a qualunque prova, per quanto dura e spietata essa sia.

In genere, le persone tendono a farsi un'idea piuttosto chiara del principio di realtà e finiscono per non solo per non metterlo mai in discussione, ma anche per adorarlo come un feticcio crudele e geloso di qualunque altro culto; si vantano di aver fatto la pelle dura e di aver imparato a non sperare in nulla di gratuito dalla vita, in alcun dono generoso, in alcun raggio di luce che scenda a riscaldare e illuminare senza esigere qualcosa in cambio.

Le persone credono che pensare altrimenti sia una forma di debolezza o di illusione e si fanno un punto d'orgoglio nel corazzarsi quanto prima possibile contro tutto ciò che credevano quand'erano ancora "innocenti", quando ancora i loro sogni non avevano divorziato dalla

realtà, ma - anzi - s'intrecciavano con essa in un tutto unico e indivisibile, come un vecchio muro talmente ricoperto da lussureggianti festoni di edera, da non poterlo più nemmeno immaginare senza di essa.

Ora, è importante comprendere che, se è necessario un certo grado di adattamento al principio di realtà, questo non significa che lo si debba considerare sempre e comunque un dato imm modificabile, sul quale non abbiamo il benché minimo potere, perché LA REALTÀ È IN LARGA MISURA QUELLA CHE NOI VOGLIAMO CHE ESSA SIA.

Senza voler creare illusioni pericolose, giova tuttavia ricordare che si sono visti regredire e scomparire del tutto dei tumori in fase avanzata di metastasi, in una maniera assolutamente inspiegabile per la scienza medica, solo e unicamente perché il malato credeva fermissimamente di poter guarire e perché lo voleva con tutte le sue forze. Del resto, non è stato forse detto: CERCATE E TROVERETE; CHIEDETE E VI SARÀ DATO; e, ancora: SE AVESTE FEDE QUANTO UN GRANELLO DI SENAPE, POTRESTE ORDINARE A QUESTE MONTAGNE DI SPOSTARSI E DI GETTARSI NEL MARE, ED ESSE VI OBBEDIREBBERO?

Perciò, lo sconforto e delusione dell'Orfano, il quale si vede sospinto in una terra dove non sembra esserci più posto per i sogni, sono in gran parte ingiustificati: i sogni possono continuare ad esistere e possono perfino trasformarsi in realtà, se noi rimaniamo ad essi fedeli; inutile dire che il confine che separa l'uomo o la donna animati da una fede incrollabile, e i sognatori velleitari e pazzoidi, è un confine sottile, che, a volte, sfuma impercettibilmente, fino a divenire indistinguibile. Sicché, a volte, l'uomo dai grandi sogni finisce per diventare un esaltato pericoloso, magari un trascinatore di folle che egli porta con sé nel proprio disastro.

Tale risulta essere il reverendo Jocelyn nel romanzo di William Golding «La gugia»; e tale, nel mondo reale, è stato, probabilmente, il reverendo Jones, capo della setta del Tempio del Popolo, che nel 1978 compì un suicidio collettivo che coinvolse un migliaio di persone, nella foresta tropicale della Guyana.

È importante, comunque, rendersi conto che ci troviamo tutti, a un certo punto della nostra vita, e forse più di una volta, nella condizione dell'Orfano; e che tale condizione non costituisce, di per sé, come avrebbe detto Kierkegaard, una malattia mortale, a meno che noi ci abbandoniamo all'amaressa e alla disperazione.

Qualcuno ha detto che, nella vita, tutto dipende da quanto si resta delusi; e qualcun altro ha affermato che, quando ci si rende conto di come stanno le cose, non si fa altro che sognare la vendetta.

Ebbene, si tratta di conclusioni estremiste e distruttive, che possono solo aggiungere ulteriori difficoltà a quelle, inevitabili ma non, di per

se stesse, distruttive, che la vita si incarica di presentarci, prima o dopo, per metterci alla prova e per stimolarci ad intensificare il processo della nostra evoluzione spirituale.

In fondo si tratta di capire che l'Orfano non è veramente tale, se sa riconoscere la bontà di quanto lo circonda e se si capacita del fatto che la vita non ci tende agguati per farci inciampare, ma che ci stimola, ci ricompensa e ci punisce, secondo le nostre stesse azioni; e che è fondamentale porsi nei suoi confronti con animo aperto e con pensieri positivi, superando la tentazione di chiudersi nella tristezza, nella diffidenza e nella paura.

In verità, l'essere umano è assai più forte di quanto non creda e non s'immagini; ma non è consapevole della propria forza: si immagina, al contrario, estremamente debole ed esposto, per cui non osa muovere nemmeno un passo, se prima non si è procurato tutte le garanzie che non rischierà di trovarsi alle prese con situazioni più grandi di lui.

L'Orfano, dunque, non deve indulgere in atteggiamenti spauriti e vittimistici, non deve farsi schermo della propria debolezza per non affrontare con pienezza e con buona volontà l'avventura della vita; deve scuotersi dal proprio smarrimento e mettersi in cammino, con il sole o con la pioggia, trasformandosi, così, in un coraggioso Viandante.

Ahimé, la stragrande maggioranza della cultura moderna - scienza, letteratura, storia, filosofia - sembra compiacersi dello smarrimento dell'Orfano e non sa fare altro che innalzare amari lamenti per le certezze perdute, per le sicurezze smarrite, invece di affrontare con energia virile il cammino verso la realizzazione spirituale; oppure, peggio ancora, non sa fare altro che sprofondare nell'edonismo deterioro o nella abietta adorazione dell'esistente, quale che esso sia.

# Sul cammino della consapevolezza spirituale: terza tappa, il Viandante

di Francesco Lamendola - 07/04/2011

Fonte: [Arianna Editrice \[scheda fonte\]](#)



Dopo quelle dell'Innocente e dell'Orfano, siamo arrivati a parlare della terza tappa nel cammino della consapevolezza spirituale: quella del Viandante.

L'essere umano è, in quanto tale, fondamentalmente un «homo viator»: così lo vedevano i grandi teologi del Medioevo, un viandante in cammino lungo le strade del mondo, alla ricerca della sua vera patria, la celeste Patria perduta.

Così lo descrive anche Dante nel suo immortale poema: un uomo che vaga nella selva oscura, di notte, pieno di sgomento, per poi affrontare un cammino lungo e difficile, pieno di pericoli e di angosce, ma sorretto dalla speranza di uscire a «riveder le stelle».

Anche nei romanzi medievali del ciclo arturiano, particolarmente con la figura del Cavaliere alla ricerca del Santo Graal, noi vediamo agire questa forza poderosa di natura trascendente, che spinge gli uomini alla ricerca di qualche cosa che non si trova quaggiù, o che quaggiù può trovare solo un simbolo, un richiamo allusivo della sua realtà vera; di fatto, senza il concetto della ricerca del Graal, non è possibile capire nulla della civiltà medievale e dei suoi valori.

Con l'affermarsi del nuovo paradigma della modernità, l'uomo occidentale smette di sentirsi un viandante, incomincia a insediarsi nel mondo da padrone pago e soddisfatto, benché gli morda il cuore un'ultima inquietudine, quella della propria mortalità; il movimento era già iniziato con l'Umanesimo e il Rinascimento, ma è solo con la cosiddetta Rivoluzione scientifica del XVIII secolo che si afferma pienamente e prosegue, poi, fino ai nostri giorni.

Anche nella cultura antica esisteva la figura del viandante, ma era un viandante d'altro genere: Odisseo, ad esempio, si affatica per ritrovare la strada d casa, ma si tratta della sua casa terrena, non di una casa celeste; è solo con Platone che compare, nel mondo greco, l'idea di una patria originaria che non è di questo mondo, e di una ricerca che non si risolve entro l'orizzonte delle cose umane, ma che tende verso la dimensione dell'infinito.

Nella cultura moderna, la nostalgia per la dimensione perduta dell'Innocenza, che è una manifestazione della nostalgia per la Patria perduta, fa capolino già all'epoca dell'Illuminismo, con il mito del "buon selvaggio"; per poi manifestarsi pienamente con la figura dell'eroe romantico, sempre irrequieto e in lotta contro tutto, inseguito da un sogno di pienezza e di felicità che non ha niente a che fare con l'«oggetto del desiderio» di cui parlava Ariosto, perché non è un oggetto terreno, bensì ultraterreno.

Uno dei pochi filosofi moderni che hanno ripreso il concetto e il termine, tipicamente medievali, di «homo viator», è stato Gabriel

Marcel, nell'ambito del cosiddetto esistenzialismo cristiano; ma si tratta, appunto, di una rarissima eccezione, perché, in linea generale, la filosofia moderna, dimentica della metafisica e dell'Essere, ha obliato anche la nozione di Viandante, anche se non ha potuto impedire che l'inquietudine, cacciata dalla porta, rientrasse dalla finestra.

Perché il Viandante è un personaggio inquieto?

Perché lo muove il desiderio di più vasti orizzonti che non quelli terreni e perché avverte la pungente nostalgia di una Patria lontana, di una Patria perduta, che egli aspira a ritrovare e alla quale vorrebbe fare ritorno.

Non è, dunque, una inquietudine dovuta alla mancanza di qualche bene terreno, non ha a che fare con il regno della quantità, ma con quello della qualità: è l'espressione di una nostalgia dell'essere, non dell'avere e tanto meno dell'apparire.

Significativamente, la letteratura europea moderna è piuttosto povera di figure del Viandante, anche se essa si apre con un romanzo che ne presenta una sorta di caricatura nel personaggio, fra il tragico e il grottesco, di don Chisciotte della Mancia, smarrita ed alquanto stranita controfigura del cavaliere medievale senza macchia e senza paura.

Così come galleggia fra il banale ed il grottesco l'altra grande controfigura del Viandante di antica memoria, quel Leopold Bloom dell'«Ulysses» di Joyce, che, vagando per le strade di una Dublino che rappresenta l'anonima città moderna, alla ricerca della moglie e del "figlio" (che in realtà non ha mai avuto), ricalca, capitolo per capitolo e ogni volta con una diversa tecnica narrativa, i ventiquattro canti dell'«Odissea» omerica

Comunque, a ben guardare, la figura del Viandante non è realmente scomparsa dall'orizzonte della letteratura moderna, quanto piuttosto si è mimetizzata, assumendo, volta a volta, le sembianze di qualche altra figura tipica della modernità, ma conservando le caratteristiche essenziali della sua struttura originaria: il senso dell'inquietudine, il bisogno di dare forma all'informe e ordine al disordine, di individuare una vasta rete di significati di cui la sua vita sia parte.

In questo senso, non ci sarà difficile scorgere la figura del Viandante fare capolino, più o meno travestito sotto mentite spoglie, in moltissime opere narrative moderne, dal dottor Faust di Goethe, al Seduttore di Kierkegaard, allo Zarathustra di Nietzsche e perfino dietro il fu Mattia Pascal di Pirandello, l'Antoine Roquentin di Sartre (ne «La nausea»), Emma Bovary di Flaubert, per non parlare di molti indimenticabili personaggi dostoevskiani, primo fra tutti Ivan Karamàzov, che finisce per impazzire a causa della sua incapacità di



trovare un senso all'esistenza; e senza scordarsi del professor Aschenbach di Thomas Mann (ne «La morte a Venezia») o del Narratore della «Recherche» proustiana.

Perfino nelle carte dei Tarocchi, pallido riflesso di un sapere tradizionale molto più augusto e più antico, a tutta prima si resta interdetti su quale degli Arcani Maggiori possa venire accostato alla figura del Viandante; a nostro parere, quella che più gli si avvicina è la figura del Matto, che non solo è spesso rappresentata con il bastone da viaggio, come un tipico pellegrino, ma che, soprattutto, inizialmente era identificata con il numero zero e, quindi, corrispondeva all'Arcano senza numero: come dire che nel Matto esistono tutte le possibilità, senza che alcuna sia attualmente definita; e tale è, appunto, la condizione del Viandante.

Il Viandante è colui che può diventare qualsiasi cosa, l'angelo o la bestia, con tutte le possibilità intermedie; egli è alla ricerca di un senso nel mondo e, di conseguenza, è anche alla ricerca di una identità, essendosi reso conto di non averne alcuna (proprio come il fu Mattia Pascal pirandelliano). Il Viandante, dunque, è l'Orfano che si è reso conto di essere tale e che va tenacemente alla ricerca di una verità, anzi, della Verità, affinché essa dia un significato nuovo al suo essere nel mondo e guidi con sicurezza i suoi passi nella polvere d'infinte strade.

Dicevamo che quella del Viandante, a differenza dell'Innocente e dell'Orfano, non rappresenta una tappa "obbligata" nel percorso esistenziale degli esseri umani; infatti, non basta essersi smarriti per divenire, con ciò stesso, dei Viandanti; manca ancora la cosa principale, senza la quale non si ha un peregrinare, ma un girare a vuoto: ossia la consapevolezza dello smarrimento e, allo stesso tempo, una profonda insoddisfazione per ciò che esso comporta.

In altre parole, il Viandante è un uomo (o una donna) in cammino, alla paziente ricerca di qualcosa: egli sa di aver perduto la strada e sa di rischiare il disastro, per cui il suo vagabondare non è casuale e non è spensierato, ma, al contrario, terribilmente serio, per quanto possa, talvolta, camuffarsi dietro la risata o dietro lo scherzo.

In questo senso, benché l'intellettuale moderno sia, spesso, uno "spostato" e un declassato rispetto all'ordine sociale vigente, e quindi - inevitabilmente - uno scontento e, talvolta, un buffone, nondimeno nulla è più lontano dall'autentico Viandante di figure come quella del Perdigiorno dello scrittore romantico Joseph Freiherr von Eichendorff o come quella dello Scaramouche di Rafael Sabatini; semmai lo si potrebbe avvicinare all'Uomo Senz'Ombra di Adelbert von Chamisso ed anche, perché no, al Grande Meaulnes di Alain Fournier, senza dimenticare il Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry.

Se ci è concessa una brevissima digressione personale, dobbiamo dire di aver incontrato l'archetipo del Viandante, un giorno, in carne ed ossa - o, almeno, tale era la sua apparenza. Fu molti anni or sono, alla periferia un paesino dell'interno del Brasile, precisamente nello Stato del Goiás, su una di quelle strade polverose di colore rossiccio, che spiccano così caratteristicamente sullo sfondo della verde boscaglia tropicale.

Era di primo mattino, le vie erano ancora deserte ed ecco, non si sa da dove provenisse, ci sfiorò un giovane dal sorriso enigmatico, che guardava dritto avanti a sé con aria intenta. Camminava spedito, a grandi passi, eppure leggero, come se danzasse; per tutto bagaglio portava uno zainetto sulle spalle, ma si capiva che doveva aver percorso una strada lunghissima, e che una forse ancor più lunga lo aspettava.

Non è facile riportare alla memoria tutti i particolari, a una così grande distanza di tempo, ma una cosa è certa: vederlo passare e scomparire fu tutt'uno, come se fosse stata una visione; e al tempo stesso, la sua fuggevole presenza aveva portato con sé una strana ventata di aria fresca, come di liberi orizzonti che, per un istante, si fossero spalancati, dischiudendo prospettive di inaudita profondità e mai prima neppure sospettate.

Non siano inclini alle fantasticherie sulle apparizioni angeliche o suoi dischi volanti, ma quella volta, lo sentimmo con viva intensità, percepimmo di essere stati sfiorati dal Mistero, come se la sua ala evanescente ci avesse toccati per un attimo, al preciso scopo di suggerirci un indizio di infinito.

Non stiamo dicendo che quel giovane fosse qualcosa di diverso da un normale essere umano, anche se il suo apparire fu tanto misterioso quanto il suo allontanarsi e se, mentre ci passava accanto, avevamo percepito un non so che di diverso, come un'atmosfera trasognata, allorché - stando a quel che si dice - la realtà ordinaria appare sospesa, quasi attendesse una rivelazione arcana.

Tutto quel che sappiamo e che possiamo dire, è che un alito di mistero ci passò accanto con quel suo passo elastico, con quel suo sorriso assorto; e che quella strana scena, da allora, ci è rimasta impressa ben viva nella mente, per tutti questi anni.

Ecco: così ci piace immaginarlo, il Viandante: come un giovane uomo in cammino lungo le interminabili, polverose strade del mondo, con un piccolo bagaglio sulle spalle e con l'andatura decisa di chi non sta girando a vuoto, ma sta andando alla ricerca di qualcosa di ben preciso, anche se non facile da trovare; qualcosa che può giustificare qualunque fatica e qualunque sacrificio, perché potrà dare un senso nuovo a tutta l'esistenza.

Il Viandante è colui che non si adagia, che non si accontenta, che non prende per buone le verità prefabbricate e le formulette preconfezionate; è colui che vuole andare al fondo delle cose, a qualsiasi costo, senza risparmiarsi e senza scoraggiarsi facilmente. È un uomo raro (o una donna rara) e, proprio per questo, tanto più ammirevole e tanto più prezioso: una persona che sa guardarsi dentro almeno quanto sa guardarsi intorno, con sguardo limpido ed acuto e con profonda onestà e verità interiori; e ciò in un mondo sempre più caratterizzato dalla finzione, dal nascondimento, dalla inautenticità. Ma la Patria perduta di cui il Viandante è alla ricerca, la Verità per la quale è pronto a vivere e a morire, non sono tanto fuori di lui, quanto dentro di lui: il Viandante è, essenzialmente, un uomo alla ricerca onesta di se stesso; perché chi trova realmente se stesso, finisce per trovare anche tutto il resto, come naturale conseguenza. Abbiamo bisogno di più Viandanti e di meno perdigiorno, turisti, vagabondi del non senso e cacciatori del tutto e subito; il Viandante, infatti, è paziente, dà tempo al tempo e sa che nessuna scorciatoia, nessuna furbizia sono possibili per abbreviare il percorso, per giungere alla meta prima che sia giunto il momento. Abbiamo bisogno di Viandanti che ci aprano la strada, che ci facciano provare il desiderio di metterci in cammino: anche quando sbaglia strada, il Viandante è ugualmente un esempio da ammirare e da seguire, perché quel che conta sono il coraggio e la buona fede con cui si è messo in gioco, senza riserve. E poi il Viandante, in fondo, non sbaglia mai strada. A volte la allunga, ma non la perde mai del tutto. Perché la meta è la strada stessa; e il senso del cercare, è nel cammino stesso....

# Sul cammino della consapevolezza spirituale: quarta tappa, il Guerriero

di Francesco Lamendola - 08/04/2011

Fonte: [Arianna Editrice \[scheda fonte\]](#)



Quello del Guerriero, nel cammino della consapevolezza spirituale, è un archetipo di fondamentale importanza; e tuttavia, allo stesso tempo, esso è, crediamo, quello che si presta maggiormente ad equivoci ed erranee interpretazioni.

La vita è lotta, su questo non c'è dubbio: non occorre essere darwiniani per ammetterlo, anzi, si può benissimo essere antidarwiniani ed antievoluzionisti in senso biologico (tutt'altra cosa è il concetto di evoluzione spirituale).

Da tale constatazione, tuttavia, non discende che la vita sia l'arena in cui gli esseri umani si devono scontrare come altrettanti tori infuriati, cercando di prendersi a cornate l'un l'altro e di calpestarsi a morte sotto gli zoccoli; lasciamo ai filosofi del pessimismo cronico, come Machiavelli e Hobbes, una tale convinzione, foriera di funeste conseguenze sul piano pratico.

In senso spirituale, l'autentico Guerriero non è colui che si batte per il gusto di battersi e che rovescia a terra il maggior numero di nemici, bensì colui che sa domare la propria parte inferiore: con buona pace di tutti quei filosofi, Nietzsche in primis, secondo i quali non esistono parti inferiori e parti superiori, perché, secondo loro, sarebbero tutte egualmente nobili; e, inoltre, è colui che sa affrontare virilmente le situazioni di solitudine, angoscia, smarrimento, senza deviare dalla meta prefissata, ossia la realizzazione piena ed armoniosa del proprio Sé.

In questo senso, il vero modello del Guerriero non va ricercato fra i vari Achille, Aiace, Diomede, Orlando e Rodomonte; e fanno sorridere quelle volonterose post-femministe che, volendo conciliare l'emancipazione con l'esoterismo, credono di aver fatto chissà quale scoperta per il fatto che all'elenco aggiungono le varie Pentesilea, Bradamante, Clorinda e, perché no, le Xena o analoghi personaggi televisivi e cinematografici: come se vi fosse bisogno di aggiungere, alla stupida aggressività maschile, anche la sua brutta copia femminile.

Il vero Guerriero non ha bisogno di scudo e spada, né del cinturone con le pistole pronte a far fuoco sui "cattivi" di turno; le sue armi sono il coraggio morale (certo, talvolta anche quello fisico), la forza d'animo, l'intrepida perseveranza, la tenace determinazione, il rigore con se stesso, prima ancora che con gli altri, nel perseguimento dell'unica guerra degna di essere combattuta sempre e comunque: quella per il riconoscimento e la difesa del proprio Sé, contro tutte le

forze che mirano a disgregarlo, a indebolirlo, ad effeminarlo, a distoglierlo da tutto ciò che è grande, nobile e disinteressato. In breve, l'autentico Guerriero è l'uomo (o la donna) la cui statura morale eccede naturalmente, e di molto, quella dei suoi simili, i quali, al confronto, paiono altrettanti nani; non perché egli, gonfio di superbia, si alzi sulle punte per sovrastarli o perché, livido d'invidia, cerchi in ogni modo possibile di sminuirli, ma perché la sua grandezza appare evidente da tutto ciò che egli pensa, fa e anche dal suo semplice silenzio e dal suo non agire: perché negli animi veramente grandi, anche la pura aspirazione all'assoluto si traduce in una palese autorevolezza, che non ha bisogno di titoli nobiliari o di attestati accademici per riflettere sopra la media degli uomini comuni.

Nel cinema contemporaneo, mentre abbondano le figure di guerrieri con la "g" minuscola, sulla falsariga del guerriero omerico, tutto muscoli e furore bellicoso (dall'eroico sceriffo di «Mezzogiorno di fuoco» ai vari «Rambo» e «Rocky», bravi solo ad usarte i muscoli e le armi automatiche), sono assai meno frequenti le figure ispirate al Guerriero in senso iniziatico, proprio perché meno appariscenti o, addirittura, quasi irriconoscibili ad uno sguardo superficiale.

Un discorso analogo va fatto per la letteratura moderna, in cui si è passati bruscamente dalla figura "classica" e stereotipata dell'eroe a quella, ormai altrettanto abusata, dell'antieroe: incerto, nevrotico, complessato, inetto e sterilmente critico verso tutto e verso tutti, un essere che è di peso a se stesso prima ancora che agli altri e che tuttavia, invece di sforzarsi di trovare delle ragioni di crescita e di perfezionamento, si abbandona al piacere distruttivo di aver nausea d'ogni cosa e di disprezzare tutto ciò che limita la sua non meglio identificata "libertà".

Insomma, se dai vari D'Artagnan, Sandokan e Arsenio Lupin (perché l'eroe moderno può anche essere un ribaldo patentato) si passa ai vari Zeno Cosini, Mattia Pascal o Albertine (perché le anti-eroine devono pur sempre eccedere per rendersi interessanti, magari rotolandosi nella menzogna più totale), si ha l'impressione di scivolare da un mondo fasullo, ma pur sempre orientato alla "grandezza", ad una galleria di personaggi volutamente squallidi, isterici, narcisisti, qualcosa che sta a mezza strada fra il sordido ed il manicomiale. In realtà, il passaggio non è stato così brusco come può sembrare, perché a far da ponte tra i due gruppi vi sono stati personaggi dai caratteri intermedi, ma comunque tendenti al grottesco, come Oblomov di Gončarov, Re Ubu di Alfred Jarry, i borghesi "indifferenti" di Moravia e tutti quei piccoli uomini e quelle piccole donne della società di massa che, scontenti del proprio ruolo alienato e omologato e, nondimeno, incapaci di ergersi a realizzare il proprio vero Sé, tutto

quel che sanno fare è disturbare ed intralciare il cammino degli altri, godendo, come certi personaggi di Carlo Emilio Gadda, della universale abiezione in cui vedono sprofondare la condizione umana. Proprio questo impoverimento e questa degenerazione dell'archetipo del Guerriero nella cultura contemporanea testimoniano nella maniera più eloquente, qualora ve ne fosse bisogno, l'oblio della dimensione spirituale e, più specificamente, l'ignoranza abissale di ciò che significa realmente sviluppare la capacità di battersi per realizzare la propria vocazione profonda, cioè per costruire e riconoscere il proprio Sé.

Le persone superficiali credono che, per realizzarsi, sia necessario combattere contro gli altri, ossia che ci si realizza tanto più compiutamente, quanto più si contrappone il proprio io al tu; mentre è vero quasi l'esatto contrario, ossia che solo quando si arriva a comprendere il legame necessario che lega l'io al tu, così come l'io a se stesso, al mondo e al trascendente, si desiste dal contrapporsi all'altro e dal potenziare un ego già ipertrofico, per portare in luce il proprio vero Sé, in armonia con il tu, con se stessi, con il mondo e con l'Assoluto.

Il Guerriero è colui che ha compreso il grande segreto: che non si vince con la forza, sottomettendo qualcosa o qualcuno, ma si vince quando ci si mette in gioco interamente per un fine superiore, disinteressato e generoso; e che, quando tali condizioni siano osservate, il Guerriero vince sempre, non perde mai, perché anche le sconfitte non fanno che rafforzarlo.

Il Guerriero, ad esempio, è un uomo (o una donna) che, avendo molto amato e, nondimeno, avendo perduto l'oggetto del proprio amore, non maledice la sorte e non rinnega ciò che il suo cuore ha vissuto, né ripudia il sentimento cui si è abbandonato: perché egli sa che in amore si vince sempre, sempre, anche quando si appare sconfitti, purché si rimanga fedeli a se stessi e alla propria verità interiore. Renzo Tramaglino, ad esempio è un autentico Guerriero, perché non si arrende mai, neppure quando Lucia gli scrive chiaro e tondo di mettersi il cuore in pace e di dimenticarla; e torna a Milano nel mezzo della peste, la va a cercare perfino al Lazzaretto, là dove sembra follia cercare una persona viva, in mezzo a tanti morti e moribondi: il suo amore è così grande che calpesta anche il proprio orgoglio e sa essere tenace, paziente, incrollabile.

Anche Mara, la giovanissima ragazza di Bube, nell'omonimo romanzo di Carlo Cassola, finisce per rivelarsi - lei così giovane e inesperta della vita -, una Guerriera: sia pure dopo lotte e turbamenti, sceglie la via della fedeltà e del sacrificio - e, in tal modo, imbocca la strada del Martire, ossia la tappa successiva a quella del Guerriero.

Perché il Guerriero non è mai un vinto, se rimane fedele a se stesso; ma, nella sconfitta, diventa un Martire, e proprio questo movimento lo trasporta più in alto, al di sopra di se stesso, e lo fa trionfare sopra ogni ostacolo ed ogni avversa circostanza.

Anche quella del Guerriero, comunque, è una tappa e non può, né deve, trasformarsi in una condizione permanente e definitiva. Il Guerriero che resta eternamente tale si rivela incapace di ulteriore evoluzione spirituale, prigioniero di una logica oppositiva che gli impedisce di scorgere l'unità nella polarità, la connessione degli opposti.

Combattere per il gusto di combattere è uno sport poco intelligente, nel quale vengono inutilmente dissipate quelle energie spirituali che sarebbero invece necessarie per rendere possibile il balzo verso un livello più alto di consapevolezza.

Vi è, comunque, nella cultura occidentale, una palese sopravvalutazione del combattimento, effetto di quel dualismo che porta a vedere ovunque la contrapposizione fra l'amico e il nemico, fra ciò che si deve difendere e ciò che deve essere distrutto (a fin di bene, si capisce!), fra ciò che è giusto e perciò merita di vivere, e ciò che è sbagliato e quindi merita di perire.

Il combattere, pertanto, è figlio del giudicare: ma una tendenza a giudicare troppo le cose, cioè a vedere in esse più quello che divide che non ciò che potrebbe unire, costringe a indossare perennemente l'elmo e la corazza e a brandire la spada e la lancia, come se al mondo non vi fosse cosa più bella del battersi; mentre questa è, semmai, una dura necessità, alla quale si dovrebbe ricorrere solo quando ogni altra via sia rivelato impraticabile.

Vi è qualcosa di stupidamente inutile nel gettarsi a testa bassa contro il supposto nemico, ogni qual volta ci venga agitato un panno rosso davanti agli occhi: il vero Guerriero sa che la forza non va sprecata in battaglie inutili e che i suoi sforzi dovrebbero essere sempre diretti contro un avversario che sia almeno degno di lui.

Nondimeno, quando c'è da battersi, ossia quando non rimanga spazio per alcuna mediazione, il Guerriero si batte, eccome: si batte con coraggio, con molta decisione e non indietreggia mai, a costo di soccombere sotto il numero dei nemici.

Per questo il suo corpo è pieno di cicatrici. Ogni combattimento si lascia dietro le sue cicatrici: quelli vittoriosi e quelli sfortunati. E le cicatrici che non si vedono, come è noto, sono anche quelle che fanno soffrire di più: basta poco a farle riaprire, a farle sanguinare nuovamente, perché, in effetti, nessuna di esse si chiude mai completamente.

Si dice che il tempo medica ogni ferita, ma non è vero. Le ferite che



scompaiono del tutto, senza lasciare traccia, erano soltanto dei graffi superficiali, non delle ferite vere.

Un'altra caratteristica del Guerriero, oltre alla tenacia e al coraggio, è la fierezza.

Nessuno potrà mai dire di averlo visto andare in giro a capo chino, mortificato, avvilito; nessuno potrà dire di averlo visto umiliato, neanche davanti alla peggiore sconfitta.

Come Farinata degli Uberti, che si erge con tutta la persona dalla sua tomba di fuoco e sembra avere l'Inferno in «gran dispetto», il Guerriero non abbassa mai la fronte, non si abbatte, non implora misericordia: è cosciente della propria forza morale e soprattutto della propria limpidezza, sa di non dover arrossire davanti ad alcuno.

La superbia è il suo difetto più evidente: abituato a tener testa a tutti quanti, battendosi sempre «a viso aperto», finisce per disprezzare gli altri e per esagerare il concetto di se stesso; ma questo suole avvenire al guerriero con la "g" minuscola, non al Guerriero spirituale. Il Guerriero spirituale non sopravvaluta mai la propria forza, perché sa che gli viene dall'alto, e non disprezza alcuno, perché ha imparato a non giudicare troppo facilmente.

Nel film di Edwin Sherin «Valdez is coming» (malamente tradotto in italiano «Io sono Vadez»), del 1971, il protagonista, un vice-sceriffo messicano che, per amore della giustizia, affronta un piccolo esercito di avversari, a un certo punto viene disarmato e disarmato. In attesa che giunga il suo mortale nemico, Frank Tanner, il capo dei "bandidos" che lo hanno catturato, El Segundo, dopo avergli offerto da fumare, si complimenta con lui per l'ottima mira dimostrata e gli chiede dove abbia imparato a sparare così lontano.

Valdez risponde che ha adoperato delle pallottole per bisonte e che le usava un tempo, dando la caccia agli Apaches.

«Quando?», vuol sapere El Segundo.

«Quando capivo di meno», risponde, con semplicità, il fiero vice-sceriffo.

# Sul cammino della consapevolezza spirituale: quinta tappa, il Martire

di Francesco Lamendola - 09/04/2011

Fonte: [Arianna Editrice \[scheda fonte\]](#)



La parola "martire" viene dal greco e significa "testimone" ("mártyr") e, come tutti sanno, nei primi secoli del Cristianesimo veniva adoperata per designare chi affrontava consapevolmente le persecuzioni, le torture e anche la morte, per non rinnegare la propria fede.

Per estensione, essa è passata, nel corso del tempo, a indicare coloro i quali sono disposti a qualunque sacrificio, compreso quello della propria vita, pur di testimoniare i valori in cui credono, siano essi religiosi, politici (come nel caso dei "martiri di Belfiore" del dicembre 1852) o d'altro genere.

In una accezione ancora più ampia, si può definire martire "chi è afflitto a lungo da grandi dolori fisici e morali e anche chi è ingiustamente maltrattato" ("Il grande Dizionario Garzanti della lingua italiana"); dove, come si vede, è scomparsa del tutto la componente volontaristica e "martire" diventa chiunque, anche senza averlo voluto né cercato, si trovi a soffrire molto, peraltro non necessariamente ad opera di persone che si accaniscono contro di lui, ma anche a causa di malattie o di altre circostanze avverse.

In senso iniziatico, il Martire è colui che si rende disponibile al sacrificio di se stesso, non tanto per affermare un'idea, quanto per amore incondizionato degli altri; e ciò non sulla base di un impulso meramente emotivo e sentimentale, ma per una ferma convinzione, raggiunta attraverso un lungo cammino interiore: che al mondo c'è bisogno di vero amore, e quindi di disponibilità al sacrificio personale, per controbilanciare l'egoismo e la cattiveria così largamente diffusi. La storia, secondo questa prospettiva, non è solamente il luogo in cui si confrontano strategie politiche, economiche, filosofiche, ma, prima di tutto, il risultato di una incessante dialettica fra il principio dell'ego, che vuole affermarsi ad ogni costo su tutto e su tutti, e il principio della gratuità, del dono, dell'offerta, che nulla chiede in cambio e nulla si attende, assolutamente libera e disinteressata.

È stato detto, un po' schematicamente, che esistono solo due specie di esseri umani: quelli che prendono e quelli che danno; e una parte di verità è certamente racchiusa in questa rozza e tuttavia efficace schematizzazione.

Chi è dominato dal principio dell'ego è sempre proteso alla ricerca della propria affermazione, non trova mai pace se non quando ha superato gli altri, li ha messi in ombra, è riuscito a primeggiare e ad attirare su di sé il maggior numero possibile di sguardi ammirati, e sia pure invidiosi; egli ragiona in base a una logica puramente oppositiva, quella dell'amico/nemico: amico è chi favorisce il proprio ego, nemico chi lo contrasta.

Per lui, la vita è un perenne campo di battaglia in cui devono esservi

sempre dei vincitori e dei vinti; e, naturalmente, egli vuole trovarsi nella schiera dei primi e considera come la peggiore disgrazia quella di poter scivolare nel numero dei secondi.

Non gli viene in mente che, nella vita, possa esserci anche qualche cosa d'altro: nel lavoro come negli affetti, nella sfera privata come in quella pubblica, è sempre pronto ad attaccare, sempre sul chi va là, sempre diffidente di tutti e divorato dall'ambizione di superare ogni possibile concorrente.

Si stupirebbe molto se qualcuno gli dicesse che si può essere vincitori, anche quando si è persa una battaglia, purché si sia rimasti fedeli a se stessi e purché si sia combattuto lealmente e per una causa giusta: per lui, contano solo i risultati esteriori, conta solo il giudizio della massa; è un uomo della quantità, non della qualità.

L'altra categoria di persone è formata da coloro i quali, dopo errori e cadute, hanno compreso che nella vita si può fare qualche cosa di meglio che combattere sempre per la propria affermazione e a danno di qualcun altro; si può, per esempio, puntare alla propria realizzazione spirituale, non contro il prossimo, ma attraverso di esso, aiutandolo e sostenendolo, per quanto possibile: perché, così facendo, si finisce per aiutare e per sostenere anche la parte migliore di se stessi.

Ecco, questo concetto ci avvicina alla figura del Martire come archetipo del cammino spirituale verso la consapevolezza: un uomo (o una donna) che si sono gettati l'ego dietro le spalle e che vivono con generosità, con disponibilità, con serenità per rispondere alla chiamata dell'Essere e per dare il proprio contributo al disegno benevolo che presiede alla vita, ben sapendo che anche il più piccolo gesto, ma puro e disinteressato, che sia fatto alla più modesta delle creature, compresi gli animali e le piante, non rimane senza effetto, ma può dare frutti straordinari, anche se chi lo ha compiuto potrebbe non vederli personalmente.

D'altra parte, vi è una differenza sostanziale, anche se talvolta più sottile di quel che non si creda, fra il vero e il falso Martire: il primo persegue il bene disinteressatamente, il secondo persegue il piacere masochista della propria sofferenza, convinto che essa sia un valore in se stessa, indipendentemente dalle intenzioni con cui la offre; l'uno ha raggiunto una tappa molto avanzata sul cammino interiore, l'altro avrebbe bisogno di consultare un bravo psicologo, per liberarsi dalle proprie oscure ossessioni e dal proprio patologico bisogno di autopunizione.

Nessuno che abbia raggiunto la vera consapevolezza spirituale affronta volentieri il martirio e nessuno lo cerca a cuor leggero: perfino Cristo, sudando sangue nell'Orto degli Ulivi, pregò il Padre suo

che lo liberasse, se ciò era possibile, dall'amaro calice della sofferenza.

Affermare il contrario, ossia che l'autentico Martire non vede l'ora di gettarsi nella fornace della sofferenza, significa fraintendere completamente il senso dell'autentico martirio.

Il martirio non è lo scopo di alcunché, ma il prezzo che talvolta si deve pagare per accedere a livelli superiori di consapevolezza: perché la consapevolezza spirituale non viene offerta gratis a chiunque ne faccia richiesta, ma deve essere conquistata faticosamente, pagando di persona, senza sconti e senza scorciatoie.

Questa è la essenziale serietà della figura del Martire: egli non è un pessimista e un odiatore della vita, che affronta il dolore e la morte perché considera il vivere come un grave fardello e non desidera altro che riuscire a liberarsene al più presto; al contrario: egli ama la vita, così come ama tutto l'esistente, ma sapendo che vi è un ordine più alto, mediante il quale si riscattano le aporie dell'esistenza; e che, per raggiungere tale ordine, bisogna saper affrontare anche i più duri sacrifici.

Detta in altro modo: non tutti coloro che patiscono il martirio, offrono per ciò stesso una "testimonianza": vi è un genere di martirio che non significa nulla, se non il poco amore di se stessi e l'eterna suggestione di quelle dottrine dualiste che contrappongono il qui ed ora all'Altrove: come se non si trattasse, invece, di due polarità ugualmente necessarie per liberarsi dall'illusione di ciò che è impermanente e per accedere a un piano più elevato della realtà.

Il martire, pertanto, è - in buona sostanza - colui che si sacrifica volontariamente; ma che cosa vuol dire, di preciso, "sacrificarsi"?

Il termine, è chiaro, deriva dalla pratica delle antiche religioni, in cui qualcuno si sacrificava, o veniva sacrificato, per il bene dell'intera comunità, ad esempio per la fertilità del raccolto o per far cessare una epidemia; di tali pratiche, testimoniate nell'antico Ebraismo dall'episodio di Abramo e Isacco, vi è un ricordo anche nel Cristianesimo, ma su di un piano morale assai più elevato, nel mistero del "sacrificio dell'eucaristia".

Ora, senza tanto arzigogolare, è chiaro che ogni qualvolta si pospongono il proprio benessere, il proprio quieto vivere, e - per adoperare una parola grossa - la propria felicità, al bene di qualcun altro, ci si sacrifica per lui; ed è chiaro che tale sacrificio, che può arrivare, in casi estremi, fino al dono della vita ("Nessuno ha un amore più grande di colui che sacrifica la propria vita per i suoi amici", dice Cristo durante l'ultima cena, nel Vangelo di Giovanni), ha valore se si tratta di un gesto spontaneo e disinteressato, che non mira ad alcun vantaggio futuro e non nasce da timidezza o stanchezza verso la

vita, bensì da una sovrabbondanza di vita, una sovrabbondanza tale da non potersi limitare alla cura del proprio bene, ma da voler abbracciare il bene degli altri.

Vi sono delle persone, infatti, che si sacrificano per il prossimo, ma solo o principalmente perché, in fondo, non amano la propria vita, non sanno che farne, non osano sperare di poter essere felici: dunque, così inconsciamente ragionano, tanto vale imboccare la strada della rinuncia e del sacrificio ed assaporare così l'amara soddisfazione di sentirsi in credito verso il mondo.

È come se queste persone dicessero agli altri: "Vedete come ci sacrificiamo? Vedete come rinunciamo alla nostra felicità, per amore degli altri?"; ma nei loro pensieri, nei loro gesti, non c'è vero amore, bensì una sua più o meno abile contraffazione.

In verità, talune di esse non amano i parenti anziani o malati dei quali si prendono cura, piuttosto li odiano: ma non osano confessare un tale sentimento neppure a se stesse, perché non potrebbero sopportarlo; allora raddoppiano di attenzioni verso il prossimo, attenzioni il cui vero scopo non è far star bene o dare sollievo agli altri, ma tacitare i propri sensi di colpa e far vedere a tutti che bravi e devoti figli o fratelli o genitori siano.

Se le si osserva con un po' di attenzione, però, non si tarda a scoprire il loro segreto: esse credono di averlo ben dissimulato, ma bastano uno sguardo, un semplice gesto, a tradire la verità di quel che hanno realmente nel cuore.

A noi, però, in questa sede, non interessa un tal genere di martire; quello che a noi interessa è il Martire vero, quello a cui la vita ha insegnato che arriva inevitabilmente il momento in cui, per procedere sulla via della consapevolezza spirituale, bisogna sacrificarsi, gettandosi dietro le spalle il fardello ingombrante del proprio ego. L'archetipo del Martire è presente in molte opere letterarie e cinematografiche, sia pure con diverse sfumature e osservato da differenti prospettive.

Fra le prime, possiamo ricordare Lucia Mondella ne "I promessi sposi" di Alessandro Manzoni, Éponine Thénardier e, alla fine della storia, lo stesso Jean Valjan, ne "I miserabili" di Victor Hugo, Sarah Miles ne "La fine dell'avventura" di Graham Green; e, naturalmente, la protagonista del romanzo di Alexandre Dumas figlio "La Signora delle camelie".

Fra le seconde, ricordiamo almeno il personaggio di Calvero nel film "Luci della ribalta" di Charlie Chaplin; il timido impiegato Baxter ne "L'appartamento" di Billy Wilder; l'extraterrestre Klaatu in "Ultimatum alla Terra" di Robert Wise; il maggiore Heyward ne "L'ultimo dei Mohicani" di Michael Mann; il reduce Walt Kowalski in "Gran Torino" di

Clint Eastwood.

Nel contesto del cammino verso la consapevolezza spirituale, la figura del Martire, comunque, rappresenta solo una tappa e, quindi, una fase temporanea, dopo quella del Guerriero e prima di quella del Mago.

Il Martire è colui che ha compreso che vi sono battaglie che bisogna affrontare, pur sapendo che procureranno molta sofferenza e che saranno altri a goderne i frutti; battaglie, nondimeno, che fortificano l'anima, rendono più limpido lo sguardo e creano così le condizioni per l'ulteriore movimento dello spirito: quello per il superamento del dolore e per la sua trasformazione in fattore positivo, di crescita e di riconciliazione con il Sé e con il mondo.

Figura ammirevole, altamente spirituale, generosissima, il Martire non è un archetipo "fisso": se il suo ruolo si esaurisse nel martirio e nel totale sacrificio di sé, certo egli darebbe una nobile testimonianza di altruismo, ma non fornirebbe alcuna indicazione per il superamento delle aporie della vita, con le quali dobbiamo comunque fare i conti.

Lo ripetiamo: colori i quali si sacrificano con troppo entusiasmo, cercano in realtà di coprire una propria insufficienza: come fanno, ad esempio, le eterne crocerossine che si propongono di "redimere" degli uomini radicalmente inadeguati, dei quali tuttavia si innamorano, ma solo perché, in fondo, non credono di meritarsi nulla di meglio.

Chi ama veramente gli altri, ama anche e prima di tutto se stesso; ma si ama nel modo giusto, senza narcisismo e senza troppa indulgenza: si ama di un amore aspro e forte, che punta sempre verso il meglio di se stesso.

Solo chi è capace di ciò, può sacrificarsi davvero; per poi rinascere e riprendere a salire verso l'alto.

# Sul cammino della consapevolezza spirituale: sesta tappa, il Mago

di Francesco Lamendola - 11/04/2011

Fonte: Arianna Editrice [scheda fonte]





Con la trasformazione dell'Orfano in Viandante e di questi nel Guerriero, nel Martire e infine nel Mago (o Sciamano) si conclude il ciclo ideale delle tappe della consapevolezza spirituale e si torna, ma su un più elevato piano di coscienza, al punto da cui l'intero movimento aveva preso inizio, ossia dallo stadio dell'Innocente. Non tutti i Viandanti imparano a diventare Guerrieri, né a sacrificarsi come Martiri; e non tutti i Viandanti, ma solo una piccola, una piccolissima minoranza, apprendono il segreto per diventare dei Maghi, acquisendo il potere di trasformare il veleno in medicina e di divenire più forti sotto i colpi di circostanze che, negli altri, provocano debolezza e scoraggiamento.

Lo stadio del Mago è più di una semplice tappa, come le altre: è il coronamento supremo dell'intera evoluzione spirituale, la realizzazione dell'Opera alchemica e corrisponde a una trasfigurazione qualitativa, diremmo ontologica, del soggetto, che, in un certo senso, riesce a piegare ed invertire le normali leggi dell'esistenza, estraendo e distillando virtù quasi miracolose dal calice amaro della sofferenza e dell'impotenza.

Il Mago, pertanto, è colui che riesce a realizzare in se stesso la più ardua e straordinaria operazione alchemica che sia dato immaginare: scendere sino al fondo di ciò che è doloroso, debilitante, ingrato, e risalirne vivificato, rinvigorito e reso tranquillamente impavido ed armoniosamente equilibrato.

Pochi ci provano, non tutti ci riescono; la maggior parte degli esseri umani vive la propria intera esistenza senza nemmeno sospettare che vi sia una tale possibilità, senza neppure avvicinarsi alle soglie di un mistero così affascinante.

Alcuni, per riuscirci, si affidano alla guida di un Maestro spirituale: vanno in cerca di un maestro, così come si va al supermercato in cerca di una particolare marca di confettura di frutta o di olio d'oliva; mentre l'autentico Maestro è colui che si sceglie personalmente i propri discepoli e nulla domanda loro in compenso dei suoi insegnamenti, tanto meno del denaro.

Ma l'arte del Mago non può essere insegnata e non può essere imparata, per il semplice fatto che si tratta di imparare da se stessi, dai propri errori, dalle proprie cadute e non dalle esperienze di un altro, per quanto sublimi esse siano.

Nell'episodio di Simon Mago, narrato negli «Atti degli apostoli», si vede bene di che stoffa sia colui il quale crede di poter acquisire poteri magici pagandoli in moneta sonante, e a quali esiti conduca una simile pretesa.

Nella cultura occidentale la figura del Mago non gode di una buona fama, e a ragione.

Ciò dipende sia dai bassi intenti che muovono molti sedicenti maghi, sia dalla propensione di alcuni di essi a rivolgersi alle forze inferi, facendosi strumento del Male: benché abbellita dal soffio della poesia e moralizzata dalle nobili intenzioni di Goethe, anche la storia del dottor Faust rientra in questa seconda categoria.

E allora diciamolo subito, a scanso di equivoci: in senso spirituale, l'archetipo del Mago non allude a quanti, mediante il possesso di determinate tecniche cerimoniali, riescono a piegare ai loro voleri le forze della natura, magari per nuocere al prossimo ed accrescere la loro ricchezza o soddisfare i loro bassi appetiti; bensì a chi impara a scavare a fondo entro se stesso, mettendo a nudo fin le pieghe più riposte, riuscendo così a pacificare le proprie contraddizioni e a trarre forza e saggezza dalle sue stesse cadute e dalle sue stesse difficoltà. La figura del mago con la "m" minuscola è riccamente rappresentata nelle fiabe, nel folclore, nella letteratura e nel cinema; quella del Mago in senso spirituale, invece, assai meno, anche perché di per se stessa poco appariscente: a differenza del suo collega "profano", l'autentico Mago non fa nulla per mettersi in mostra e non possiede nulla che lo contraddistingua, ad uno sguardo superficiale, da qualunque altro essere umano.

Essendo un individuo che ha imparato l'arte di lavorare a fondo su se stesso, senza temere né la solitudine, né il giudizio altrui, e ad andare sempre dritto per la propria strada, affrontando in silenzio i più grandi sacrifici, il Mago può passare facilmente inosservato agli occhi di coloro che non lo conoscono a fondo; anche se, generalmente, vi è qualcosa in lui, anche nelle circostanze più ordinarie, che incuriosisce e che suscita un certo interesse.

Difficile dire in che cosa consista la sottile attrattiva che emana dalla sua persona, dalla sua voce, dal suo sguardo; specialmente dal suo sguardo: è come se nei suoi occhi si riflettessero degli autentici abissi di profondità incommensurabile e, al tempo stesso, pare che in esso si rifletta qualcosa che egli ha visto da solo, in qualche lontanissima terra, in qualche continente sconosciuto alla maggior parte degli uomini.

Qualche volta egli stesso ama circondarsi di mistero e, così facendo, talvolta confonde la propria immagine con quella di un personaggio completamente diverso, il Ciarlatano, inutile venditore di parole esoteriche e di pretesi segreti, che egli distribuisce con narcisistico compiacimento, generalmente dietro un congruo compenso da parte dei discepoli.

Alcuni personaggi storici continuano ad interrogarci e a sfidarci, ambiguamente in bilico fra queste due possibilità: Maghi o Ciarlatani? Paracelso, Nostradamus, Swedenborg, Cagliostro, Helena Blavatskij,

Rasputin, Gurdjieff, Rudolf Steiner, appartengono tutti, pur essendo fra loro così diversi, a questa tipologia inquietante e, perché nascondere, alquanto irritante: cosa c'è di più irritante che confondere il giudizio altrui sino a questo punto?

E poi, diventa anche questione di valutazione personale: mentre ci sentiremmo di escludere decisamente dal novero dei Maghi figure come quella di Allan Kardec, per non parlare di sinistri personaggi come Aleister Crowley, restiamo incerti davanti ad altre figure, come quella di Krishnamurti o di Osho, presi fra opposti sentimenti e, specialmente nel caso del secondo, sconcertati dalle evidenti distonia esistente fra la qualità ammirevole di certi insegnamenti e taluni comportamenti, assai poco coerenti con essi.

E che dire di quei pensatori che, pur non cercando esplicitamente di crearsi un discepolato, hanno sfiorato le verità spirituali più profonde, come Pietro Ubaldi, tuttora pochissimo conosciuto in Italia e nel mondo, tranne che in Brasile?

Alla fine, si scopre con disappunto che i Maghi sicuramente autentici sono pochi, pochissimi, almeno fra quelli noti al vasto pubblico: uomini, intendiamo, come Sri Aurobindo, così evoluto da influenzare il mondo, mentre se ne stava chiuso per una intera vita fra le mura di una casa; e talmente spirituale da impedire all'acquazzone tropicale di entrare dalla finestra aperta, mentre egli era immerso in meditazione o, seduto alla scrivania, componeva i suoi versi immortali.

Si sarebbe tentati, dunque, di pensare che i veri Maghi sono talmente rari, da potersi contare, per ogni generazione, sulle dita delle mani; ma chi può dirlo?

Chi può affermare con sicurezza che non sono veri i racconti sulle misteriose confraternite dei Maestri spirituali, fisicamente o telepaticamente vicini gli uni agli altri, in modo da formare una catena ideale che sorregge le vacillanti sorti dell'umanità, anche nelle fasi storiche caratterizzate dai più pesanti influssi di tipo materiale?

Chi può dire con assoluta certezza che non hanno alcun fondamento i racconti relativi a Shambala e al Re del Mondo, raccolti da studiosi insigni come René Guénon; o alla confraternita di Saroung, che interessarono figure più controverse, come, appunto, quella di Gurdjieff?

D'altra parte, è certo che, se le energie spirituali non sono limitate al corpo fisico, ma circolano liberamente nello spazio e nel tempo, allora non vi è ragione per dubitare che quelle di tipo superiore agiscono in maniera solidale, per influenzare positivamente l'evoluzione dell'umanità.

Ma torniamo alla figura del Mago come punto di arrivo di un lungo ed intenso percorso spirituale verso la consapevolezza di sé, secondo

l'antichissima esortazione del Tempio di Delfi: « Γνωθι σεαυτὸν », ossia: «Conosci te stesso».

Il Mago è colui che porta a conclusione un lungo cammino e che non certo per caso giunge in vista della meta: mentre per caso, fino a un certo punto (almeno nel significato che si dà nel linguaggio comune a questa espressione), si può diventare dei Guerrieri o anche dei Martiri, nel senso che sia il combattimento, sia il sacrificio, possono presentarsi come appuntamenti fatali, ai quali un'anima limpida e coerente non può in alcun modo sottrarsi, per quanto, magari, lo possa intimamente desiderare.

Maghi, invece, non si diventa mai per caso: lo si diventa con il massimo della intenzionalità, della volontà, della perseveranza; e lo si diventa, se - beninteso - si riesce nell'ardua impresa, a dispetto delle circostanze e non perché le circostanze ci sospingano, di per sé, in tale direzione.

Infatti, come abbiamo detto, il Mago è colui che scopre la formula alchemica per trasformare il male in bene, la disperazione in speranza, la sofferenza in serenità; e, quindi, colui che riesce a compiere una operazione che è l'esatto contrario di quanto la natura, spontaneamente, realizza: perché in natura il dolore è dolore e basta, non diventa affatto il suo contrario, se non grazie ad una prodigiosa capacità di introspezione, di sublimazione e di sintesi da parte del soggetto che lo sperimenta su di sé.

Ma, per tendere a un simile risultato, bisogna prima sottoporsi ad una prova estremamente severa, che va affrontata in perfetta solitudine: chiunque si metta per una simile via, deve superare i suoi quaranta giorni di ritiro nel deserto e lasciarsi tentare dal Diavolo, il Diavolo della disperazione, dell'angoscia, dell'incredulità.

Quando si è riusciti a fare veramente chiarezza in se stessi, strappandosi fin l'ultima maschera e guardandosi spassionatamente fino in fondo, allora ci si viene a trovare nelle condizioni di poter accedere all'illuminazione spirituale: un risveglio di tutta l'anima, una sua trasfigurazione luminosa, talvolta percepibile perfino mediante dei segni di natura fisica.

Ma una cosa è certa: l'illuminazione non giunge come risultato di una tecnica, di una applicazione, per quanto metodica e assidua, di determinate procedure teoriche; essa giunge quando meno la si aspetta e premia non chi crede di averne diritto, ma chi si ritiene ancora indegno di riceverla.

E già questo basterebbe a far riconoscere come Imposti e Ciarlatani la maggior parte di coloro i quali vantano di aver raggiunto la condizione di Maghi e che offrono ad altri, generalmente a scopo venale, le loro pretese capacità.

Dicevamo che il Mago è colui che riesce a chiudere il cerchio dell'evoluzione spirituale e che ritorna vittoriosamente, dopo aver sostenuto molte lotte e traversie, al punto iniziale, ossia allo stadio dell'Innocente.

Ma la sua innocenza è di un genere ben diverso da quella di colui che non ha mai dovuto vivere il dramma della Caduta, che non è mai stato Orfano, che non ha mai dovuto mettersi in cammino, faticosamente, sulle strade assolate ed afose del mondo.

Il Mago non è un Innocente, ma colui che ha riconquistato l'Innocenza originaria e che l'ha riconquistata in piena consapevolezza, lottando, cadendo, rialzandosi dopo ogni caduta e, infine, conducendo alla meta la propria anima anelante all'infinito e consentendole di dissesarsi ad una Sorgente perenne e freschissima: la sorgente medesima dell'Essere.

Perché il segreto, in fondo, è questo: che dall'Essere veniamo ed all'Essere dobbiamo fare ritorno, chiamati da una forza soprannaturale: forza alla quale possiamo opporci, facendo resistenza in mille modi, oppure che possiamo assecondare, rispondendo con entusiasmo e con gratitudine alla sua chiamata.

La trasformazione del male in bene, del dolore in gioia, trasformazione in cui consiste l'operazione specifica del Mago, si basa su questa verità essenziale: la forza del Mago consiste, semplicemente, nell'assecondare la chiamata dell'Essere, così come il nuotatore intelligente asseconda la corrente del fiume e non tenta di mettersi di traverso ad essa.

Non è la forza delle sue braccia che lo conduce a valle, verso il mare: è la forza della corrente.